

**Paolo Fabbri, *La svolta semiotica*, nuova ed. accresciuta e aggiornata a cura di G. Marrone, Milano, La nave di Teseo, 2023 (pp. 310)**

Per capire e cogliere la potenza de *La svolta semiotica* bisogna scendere nelle sue pieghe, laddove il ritmo dell'espressione e del contenuto si incontrano, laddove le due forze che innervano la materia del senso s'intrecciano e generano significazione. È lì che si può percepire la forma inusitata, e la profonda coerenza, di una promessa ancora valida e viva. Una promessa che turba.

Partiamo dall'espressione. *La svolta semiotica*, lo ricorda Gianfranco Marrone nella prefazione alla nuova edizione del volume per La Nave di Teseo, nasce da delle "affollatissime lezioni" che Paolo Fabbri tenne a Palermo il 25, 26, 27 novembre 1996, su invito di Pino Donghi e della Fondazione Sigma-Tau. La prima edizione del libro uscirà per Laterza esattamente due anni dopo, proprio grazie alla trascrizione e rielaborazione di Marrone.

Leggendo il libro, allora come ora, si resta colpiti da un fatto straniante: il testo scritto suona orale, ma al contempo si intuisce che la presentazione orale aveva una precisa architettura, "era a sua volta esito di un'accuratissima scaletta: scritto preparato con cura in vista della successiva performance orale" (Marrone). Immergendosi nella testura dell'argomentazione ci si rende conto che Fabbri ci sta conducendo nello spazio di una traduzione inesausta, in una sorta di "moto perpetuo" trasformativo fra linguaggi irrimediabilmente incommensurabili eppure comunicanti.

La cosa risulta ancora più chiara e dirompente se si considera ciò che questa traduzione *non è*: non è pura oralità, non è pura scrittura, ma non è nemmeno uno "scritto orale, ovvero un testo che simula strategie proprie dell'oralità nella scrittura" e neppure "una parola parlata che viene scritta (come quando diciamo "parla come un libro stampato")". È Fabbri, in uno dei brillanti saggi inediti pubblicati nella nuova edizione de *La svolta*, a richiamare queste due categorie che qui ci servono per rimarcare che la potenza espressiva del volume è in questo suo attivo non-essere: non è scritto e non è orale, ma non è nemmeno uno "scritto orale" o una "parlata scritturale". Che cos'è dunque? *La svolta semiotica* di Paolo Fabbri è fin dalla sua espressione l'immersione in uno spazio di neutralizzazione, di sospensione delle categorie conosciute, al fine di creare (di creare dinamismo) dall'interno di un sistema dato, con il materiale semiotico a disposizione.

Questa peculiare forza espressiva si perderebbe, non svilupperebbe la sua efficacia (tema fondamentale per Fabbri e al centro dell'intero libro), se non trovasse il suo corrispettivo a livello di contenuto. E questo contenuto si riassume nell'idea di svolta intesa come *piega*. Come dice Fabbri, echeggiando Deleuze, la svolta è "un altro modo di piegare il tessuto molto complesso costituito dal modo stratificato con cui noi significiamo". Ed è anche un modo di far avanzare l'innovazione dall'interno di un paradigma (scientifico ma non solo), come spiega molto bene Gianfranco Marrone nella presentazione: "Svolta semiotica significa questo: piega innovativa rispetto alla conoscenza normale che non porti necessariamente a un salto di paradigma".

Cos'è dunque questa trasformazione che innova senza uscire dal paradigma dentro cui si muove? Cos'è questa rivoluzione interiore? Ben strana modalità di trasformazione quella che afferma mentre nega la moda del frammento allora in voga, nega la paura della generalizzazione, nega la staticità del paradigma semiotico tracciandone storie tendenziose, nega l'idea che il linguaggio serva primariamente a rappresentare la realtà, nega che la pragmatica sia fuori dal testo ed opposta alla semantica, nega che la semiotica sia distante dalle dimensioni del corpo, delle passioni, degli affetti, nega la divisione fra scienze umane e naturali, nega che il dialogo transdisciplinare sia incompatibile con una semiotica marcata, metodica, strutturale.

Questa trasformazione che sospende opposizioni è propriamente una *turbolenza*, concetto vertiginoso che si ritrova tanto nelle scienze dure quanto in uno dei padri della semiotica della cultura, Jurij Lotman; concetto a cui non a caso Fabbri dedicherà diversi saggi negli ultimi anni della sua ricerca. Turbolenza dunque come rimessa in movimento – e mantenimento in movimento – di un sistema attraverso la sua capacità di ripiegarsi su se stesso, di esplorare i suoi vuoti, le sue contraddizioni, le sue potenzialità dialogiche interne ed esterne, come abbiamo provato a mostrare altrove, cercando di mantenerci sulle tracce di Fabbri.

Turbolenza come effetto del passaggio verso una zona di neutralizzazione ma non neutra: zona intensa in cui il conflitto usuale viene sospeso per esplorare la propria diversità, in cerca di sintesi inattese, a venire. Esplorazione intima senza garanzia di riuscita, se non quella di mostrare che si può essere liberi e produrre libertà anche dall'interno di un campo di costrizioni (materiali e/o concettuali) volontariamente assunte. Era stato del resto proprio Fabbri, in un famoso testo programmatico del 1973, a definire la semiotica come una terra intimamente libera nonostante fosse “occupata da molti eserciti”. Altro che imperialismo semiotico!

Una testimonianza potente di questa dinamica sfuggente, paradossale, che stiamo provando a cogliere e rendere ce la offre il modo in cui Fabbri tratta ne *La svolta* il difficile rapporto fra Peirce e Greimas. Il conflitto fra interpretativismo e strutturalismo in quegli anni attraversava la semiotica italiana, e di esso Fabbri era attore protagonista. Eppure, qui, il maestro riminese neutralizza la conflittualità per spostarsi in un terreno di doppia negazione, in cui poter generare una *mischia* – altra idea erotico-guerresca a cui il pacifondaio Paolo era sensibile – foriera di creatività: modelli abduktivivi e ragionamenti figurativo-metaforici si trovano appaiati ma non dissolti. Come in una tesa sintesi disgiuntiva, come in una semiotica riedizione delle “convergenze parallele”. O, forse Fabbri lo avrebbe preferito, come in una sorta di *avanzamento laterale*: quello strano movimento che sta a fondamento nell'abduzione di Bateson, che a Paolo serviva per far capire che le metafore sono narrazioni che pensano, che contengono all'interno pensieri da esplorare e sviluppare neutralizzando il già pensato e assecondando i loro tracciati laterali.

Dunque non sono i singoli contenuti ma la forma del contenuto de *La volta semiotica*, la sua logica profonda, il suo peculiare modo di creare, che si rivela omologa alla sua forma dell'espressione, con cui si salda e genera un potente ritmo comune: quello di chi mettendo in mora le posizioni e distinzioni consolidate, dissolvendole attraverso un dialogo che è “corpo a corpo” con la stratificata materia di cui si è fatti (il linguaggio per Fabbri è “pasta sfoglia”!), si trattiene in uno spazio di traduzione radicale ma non sregolata.

È per tutto ciò, per questo profondo convergere di turbolenze espressive e di contenuto, che a distanza di 25 anni il libro di Paolo turba chi lo attraversa.

Turba, perché a leggerlo provoca ancora oggi la stessa inquietudine di pensiero, la stessa ansia di sapere, la stessa chiamata all'azione per affermare l'esigenza di una semiotica tanto inattuale quanto necessaria. Turba perché è così fulmineo e denso, godibile e pensoso, personale e metodico al contempo da porre inevitabilmente la domanda su come catalogarlo ma anche sul che farne, su come mantenere la sua promessa.

Prima che Paolo Fabbri ci lasciasse erano i suoi interventi effervescenti a confermare che la svolta era possibile, anzi, che si era in una svolta permanente. Ora la sfida, per chi resta, è evitare il puro riferimento al libro e farne piuttosto un *organon* di progetti semiotici a venire, uno strumento per far avanzare strategicamente la semiotica e la comprensione dei fenomeni in cui siamo immersi: siano essi le grandi questioni del ruolo dei linguaggi o dell'applauso televisivo, del rapporto fra azione, passione e cognizione o dei monumenti che popolano il nostro spazio. E così proseguendo, in un moto perpetuo fra i grandi anelli della semiotica (empiria, metodo, teoria, epistemologia), da tener congiunti come fossero cerchi olimpici, e quei fenomeni minuti, a volte bizzarri, dei vissuti quotidiani e comunicativi a partire da cui ricostruire ipotesi sui valori e le trasformazioni dello spazio sociale.

Ci sono libri che spiegano il mondo. O pretendono di farlo. Da poco nella libreria di un grande aeroporto mi è capitato di vederne due, affiancati, che con tono apodittico presentavano la verità



(reciprocamente opposta) sul futuro del capitalismo. Ci sono altri libri, più rari, che il mondo – questo nostro mondo fatto di significazione – spingono a pensarlo e goderlo, a viverlo e trasformarlo. Calandosi nelle sue pieghe turbolente. Lasciandosi cambiare. Intrattenendosi nello spazio di una infinita traduzione. *La svolta semiotica* – libro cosmopolita e cosmopolitico come la sua bibliografia – è fra questi ultimi. Di nuovo, ancora.

(Franciscu Sedda)